

ALESSANDRO BATTAGLIA

VILLAGGIO OLIMPICO



Avevo nove anni quando andai ad abitare al Villaggio Olimpico. Era il dicembre del 1960. Venivo da San Paolo, un quartiere più a sud di Roma. La XVII Olimpiade dell'era moderna, Roma 1960, si era svolta pochi mesi prima con la cerimonia di chiusura effettuata l'11 settembre 1960. Avevo ancora nelle orecchie gli inni nazionali che l'unico canale della televisione in rigoroso bianco e nero, diffondeva nell'etere per le premiazioni degli atleti

vincitori di gare: soprattutto quelli dell'Unione Sovietica e degli Stati Uniti di America, ma anche, sorprendentemente per la frequenza, l'inno di Mameli.

Mi raccontava mio babbo che le Olimpiadi di Roma 1960 vennero organizzate in un Paese che si trovava nel pieno del boom economico, un processo che ne avrebbe cambiato per sempre la società. E che proprio organizzando una manifestazione di questo genere dava prova di essersi lasciato alle spalle la distruzione e la miseria del secondo dopoguerra. Un'Olimpiade che però ebbe un peso importante non solo per l'Italia, bensì per il mondo intero. Al punto che l'autore statunitense David Maraniss ha intitolato il suo volume dedicato ai Giochi italiani "*Roma 1960. Le Olimpiadi che cambiarono il mondo*".

Il Villaggio Olimpico era stato costruito all'interno del tessuto urbano di Roma, in un'ansa del Tevere sotto la collina di Villa Glori, tra i Quartieri dei Parioli, del Flaminio e di Vigna Clara a Roma nord, in prossimità ai grandi impianti sportivi del Foro Italoico, del Palazzetto dello Sport, dell'Acqua Acetosa, dello Stadio Flaminio, raggiungibili anche a piedi dagli atleti.



Le Case erano tutte costruite su palafitte in modo tale che non costituissero ostacolo alla vista e che tutto fosse più libero e spazioso (qualcuno apprezzava anche che potessimo uscire e muoverci senza ombrello nelle giornate di pioggia). Erano



immerse nel verde di prati nei quali noi ragazzi avevamo la possibilità, usciti da scuola di poter giocare insieme e ripetere, con le opportune differenze, le gare dei giochi olimpici. C'era la voglia di stare insieme e confrontarci utilizzando l'ambiente: ad esempio le travi che sorreggevano le case si trasformavano, opportunamente ritoccate con gessetti bianchi, in improbabili "cesti" ove poter indirizzare la palla nelle partite di pallacanestro; altro must era l'utilizzare l'"asset" dei libri di scuola raccolti da opportuni elastici colorati, per la definizione delle porte del campo di calcio, nel prato davanti alla scuola media Tiziano all'interno del Villaggio, teatro di furiosi combattimenti calcistici sia in attesa dell'ora di pranzo, che nel pomeriggio dopo aver fatto i compiti.

La presenza di larghe e lunghe piazze e strade asfaltate non percorribili dalle (poche) automobili presenti ci consentiva di avere poi, campi di atletica pronti per le sfide alle corse sia in linea che ad ostacoli (grazie alle siepi di delimitazione delle piazze e dei viali). In Piazza XVII Olimpiade ed in Piazza Grecia (tutti i nomi di strade e di piazze erano in rapporto

con le 83 squadre nazionali partecipanti, oltre a via degli Olimpionici e Piazza XVII Olimpiade), c'erano ancora sventolanti le bandiere di tutte le nazioni partecipanti e naturalmente quella dei cinque cerchi: era emozionante correre tra quelle bandiere, ci sentivamo orgogliosamente anche noi atleti olimpici. Le bandiere hanno avuto su di noi ragazzi, anche un'altra influenza: le riconoscevamo tutte, sapevamo di che nazione erano, la capitale dello stato che rappresentavano e avevamo informazioni, anche con il passaparola tra noi, di dove erano questi paesi e le loro caratteristiche, informazioni che ci servivano per vincere ai giochi a quiz sulla materia, che organizzavamo quando per la pioggia dovevamo stare nelle panchine sotto le palafitte. Devo dire che alla scuola Tiziano la geografia era la materia preferita dalla maggior parte di noi.

Nell'ambito dei prati più grandi, situati in prospicenza del maestoso futuribile cavalcavia che separava in due il Villaggio Olimpico e collegava i Parioli a Vigna Clara, c'erano delle grandi fontane in lieve differenza di altezza tra loro, collegate da piccoli canali in marmo travertino nei quali scorreva l'acqua dalla fontana più elevata a quella più in basso, andando a costituire un piccolo fiume nel quale, utilizzando i legnetti dei gelati cremi adeguatamente equipaggiati da piccole modifiche strutturali per farli essere più veloci in acqua e colorati con le bandiere dei vari stati, effettuavamo le gare di canottaggio ed addirittura di vela quando con l'esperienza riuscimmo ad apportare ai legnetti modifiche strutturali più complesse.

E che dire delle enormi statue di bronzo scuro su basamento di mattoni a vista, in stile greco-romano, rappresentanti atleti gareggianti nelle varie prove olimpiche, che erano disseminate per tutto il Villaggio, come per controllare i larghi spazi di verde, quasi a ricordare che la vita nasce dal movimento e dal confronto in termini relazionali con l'altro, forse per esaltare la motivazione al mettersi in gioco ed a competere con se stessi, prima ancora che con l'altro? "*Citius, Altius, Fortius*" ("più veloce, più alto, più forte") era la scritta che campeggiava su molti muri del Villaggio: la più grande era posta all'ingresso dell'edificio che era stato il ristorante-mensa degli atleti, poi convertito in supermercato, all'interno del quale le pareti erano tappezzate di gigantografie in rigoroso bianco e nero, testimonianza della vita di tutti i giorni degli atleti al Villaggio Olimpico. Mi piaceva particolarmente quella che ritraeva Wilma Rudolph, statunitense, soprannominata in Italia la Gazzella Nera, (gareggiava con un piccolo apparecchio ortopedico ai piedi, retaggio della poliomielite: questo però non le impedì di trionfare nei 100 e 200 metri piani e nella staffetta 4x100 e di meritarsi il titolo di Regina delle olimpiadi romane), passeggiare mano nella mano con Livio Berruti, primo europeo nella storia delle olimpiadi a spezzare il dominio dei nordamericani nei 200 metri piani, eguagliando l'allora il record del mondo (20"5). Di Berruti in particolare mi piace

ricordare il filmato della finale dei 200 metri quando alla curva che portava al rettilineo finale iniziò a staccare gli altri concorrenti ed in cielo contemporaneamente si levò un volo di colombe che lo accompagnarono fino al traguardo vittorioso.

In tutte le foto atleti con colori della pelle diversi, con capelli lisci o crespi, con i più vari tratti somatici erano ritratti insieme, quasi sempre sorridenti, in atteggiamento di apertura verso l'altro e verso la vita. Ho sempre pensato che quando Albert Einstein, nel pedante modulo da riempire che gli fu consegnato per entrare negli Stati Uniti, nel quale tra le altre cose gli veniva chiesto di dichiarare la sua razza, scrisse "*razza umana*": probabilmente in qualche modo aveva già visto queste foto.

Una delle più belle sorprese che mi riservò il Villaggio Olimpico la trovai nella mia casa (in Via degli Olimpionici): sotto il davanzale in travertino della finestra della mia camera c'erano delle firme con delle date. Una di questa era abbastanza leggibile: "Abebe Bikila, 10 sept 1960". Un eroe delle Olimpiadi aveva abitato la mia stanza! Volli sapere tutto di Lui. Bikila vinse la maratona correndo l'intera distanza senza scarpe e divenne il simbolo dell'Africa che si liberava dal colonialismo europeo, conquistando la prima medaglia d'oro olimpica del continente africano. Quattro anni dopo, Bikila si presentò alle Olimpiadi di Tokyo 1964 in condizioni di forma peggiori. Era stato operato di appendicite sei settimane prima della gara e non ebbe tempo sufficiente da dedicare agli allenamenti. Tuttavia, vinse nuovamente (gareggiando con le scarpe), stabilendo anche il miglior tempo mondiale sulla distanza. Bikila divenne il primo campione olimpico a bismare la vittoria nella maratona. Nel 1969 Bikila stava guidando nei pressi di Addis Abeba quando ebbe un incidente, rimanendo paralizzato dalla vita in giù. Nonostante le cure e l'interesse internazionale, non riuscì più a camminare. Pur impossibilitato all'uso degli arti inferiori, non perse la forza di continuare a gareggiare: nel tiro con l'arco, nel tennistavolo e perfino in una gara di corsa di slitte (in Norvegia). Partecipò inoltre ai Giochi paralimpici di Heidelberg nel 1972 nel tiro con l'arco. Aveva lo spirito delle olimpiadi ed il senso vero dello sport scritto nel suo DNA!

Lo stesso spirito e lo stesso senso che in qualche misterioso modo aleggiava per il Villaggio. La vita quotidiana nel Villaggio era senz'altro influenzata, soprattutto per noi ragazzi e giovani da quello che era stato vissuto solo pochi mesi prima tra queste mura, questi spazi, questi prati, questi edifici. La voglia di emulare esempi positivi di eroi della olimpiade, eroi con le facce di ragazzi come noi, che hanno avuto obiettivi, hanno avuto costanza nel tentare di raggiungerli, hanno messo a punto strategie per realizzarli, hanno fatto sacrifici, si sono allenati insieme a compagni di strada, hanno fatto gioco di squadra con i propri istruttori,

con gli altri membri dell'equipe e gli altri atleti per raggiungere il sogno di esserci. Di partecipare.

La percezione di questo spirito tra contesto e persone che lo vivono, la ebbi ancora in seguito, quando per le Olimpiadi invernali di Torino del 2006, fui invitato dal CONI a dare la mia opera professionale come Medico al Policlinico del Sestriere ed alloggiare al Villaggio Olimpico di Sestriere. Pur se ovviamente in un contesto diverso da quello di Roma, sembrava esserci un fil rouge che magicamente collegava emozioni situazionali dei due Villaggi: c'era anche al Sestriere un'aria di solidarietà, di gioia semplicemente per il fatto di esserci, di rispetto del valore dell'altro, di voglia di mettersi in relazione, in apertura, di conoscersi, sorrisi, lingue diverse ma con prosodia significativamente aggregativa tra gli spazi: le riconobbi subito, per me fu una specie di "deja vu". Erano le stesse emozioni che scaturivano dalle gigantografie sulla vita quotidiana degli atleti al Villaggio Olimpico di Roma, c'era la stessa tensione positiva di noi ragazzi sotto le bandiere di Piazza XVII Olimpiade, mentre correavamo i tremila siepi saltando cespugli e buche, per avere il gusto di alzare le mani al cielo ed abbracciare poi i nostri compagni di giochi, prima di andare alla fontanella col "nasone" per infilare la testa sotto l'acqua.

Si viveva una comunione di senso tra il contesto fisico del Villaggio e gli abitanti dello stesso.

I risultati delle gare? Certo, erano importanti. Ma ancora più importante era esserci, con amici di tutto il mondo, convenuti per un evento carico di significati ed opportunità.

Non può essere retorica parlare di valori. Da conservare. Da diffondere. Da condividere.

Mi sono più volte chiesto come un luogo ed un ambiente possa influire sulla vita di una persona.

Credo che il senso delle storie che si sono vissute nel contesto, rimangano scritte nell'aria, nelle strisciate dei muri, nei solchi delle strade, nei colori del giorno, nei suoni e profumi che porta il vento. Uno spazio, un luogo può concedere a chi lo abita o anche a chi lo visita un'appagante strutturazione di percezioni, alla condizione di saper ascoltare, di essere in apertura.

Camminiamo nel Villaggio. La prima impressione che possiamo cogliere, è quella di un insieme di sollecitazioni fisiche che, sia pur con diversi livelli d'intensità, interpretiamo quotidianamente. I meccanismi di trasformazione da segnale fisico a interpretazione sono estremamente complessi e pur coinvolgendo inevitabilmente tutti i nostri cinque sensi primari sono la risultante di specifiche ed indipendenti elaborazioni cerebrali.

Ad esempio, l'emozione è certamente un prodotto sinestesico, che nasce cioè da più origini sensoriali, che ci informa di elementi importanti per la nostra vita, il nostro benessere. E partecipare da protagonisti al grande palcoscenico del mondo esterno è sempre un'emozione, poiché provoca inevitabilmente un mutamento del nostro stato interiore.

Gli edifici, le piazze non sono soltanto oggetti visivi senza relazione con concetti che possiamo analizzare e quindi valutare. Gli edifici *parlano*, e parlano di argomenti che si possono comprendere facilmente, purchè si voglia ascoltare. Parlano di democrazia e di aristocrazia, di disponibilità e di arroganza, di accoglienza e minaccia, di coerenza e violenza, di partecipazione al futuro e nostalgia del passato. Parlano di visioni di felicità. Parlano della storia degli uomini che li hanno fatti o vissuti, delle loro fragilità e delle loro grandezze.

Il concetto degli edifici che parlano aiuta ad andare oltre al semplice fattore estetico, oggettivo del borgo, sollecita ad essere, o a diventare, un certo tipo di persone, indica i valori in base ai quali vogliamo vivere la nostra vita.

Le analisi e riflessioni di queste pagine nascono dal desiderio di ricercare una chiave di lettura fruibile al fine dell'affinare una diversa percezione della nostra realtà e del nostro contesto di vita e di come possiamo attraverso di esse riuscire a definire il nostro sogno, la nostra utopia. Diceva Pedro Almodovar che *"la vera autenticità non sta nell'essere così come si è. Ma nel riuscire a somigliare al sogno che si ha di se stessi"*.

E' forse utopia pensare che i valori che ci trasmettono gli edifici, gli ambienti, la storia del Villaggio Olimpico e nel senso profondo delle Olimpiadi (Olimpiadi che i nostri antenati greci con la saggezza degli antichi, ci hanno tramandato come unico evento che faceva sospendere o terminare le guerre e le liti) non possano vincere contro l'egoismo, il razzismo, lo sciovinismo?

Mettiamoci in cammino ascoltando. Non bisogna trascurare l'intimo rapporto, tra storia vissuta, mondo interno e mondo esterno. Tenere stretta la nostra identità e al contempo approfondire la cognizione e le dinamiche del mondo esterno significa partecipare alla vita in modo più definito e conforme. Significa preservare e dare linfa costante a ciò che ci sta più a cuore. Significa poter sognare. Individuare la strada che può condurci verso un nostro luogo ideale, uno spazio che migliori la nostra condizione individuale e di riflesso quella del sistema sociale nel quale viviamo.

E' un'utopia? Il grande scrittore uruguayano Eduardo Galeano scrisse: *“L'utopia è come l'orizzonte: cammino due passi e si allontana di due passi. Cammino dieci passi e si allontana di dieci passi. L'orizzonte è irraggiungibile. E allora, a cosa serve l'utopia? A questo: serve per continuare a camminare”*.

Al Villaggio Olimpico, se siamo in apertura, si può camminare.